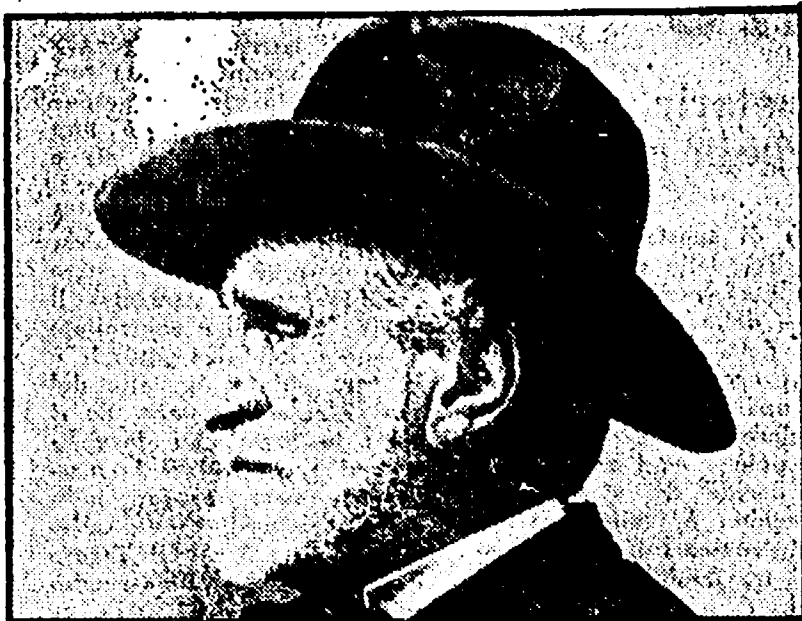


Molte interpretazioni sul grande musicista

Con Verdi debutta il Novecento

Mila ripercorre l'itinerario storico e artistico del compositore Dai Vespri al Falstaff un continuo sforzo di ammodernamento



MASSIMO MILA, L'arte di Verdi, Einaudi, pp. 384, L. 20.000. Nel lontano 1933 l'editrice Laterza pubblicava il primo studio di Massimo Mila sul Melodramma di Verdi...

«colte» alle nostalgie cabalettistiche dei conservatori di ultimo ordine. A questo gioco alterno, Mila oppone l'acuta lettura storica ed estetica della lunghissima vita di Giuseppe Verdi...

La vita di Verdi, insomma, copre due epoche ben diverse cui corrispondono, sul terreno culturale, le battaglie del musicista per imporsi, nel primo periodo, ad un mondo dominato dalla grande triade Rossini-Bellini-Donizetti...

Sarà un caso, ma la morte di Meyerbeer (nel 1864) e quella di Wagner (nel 1883) coincidono col ritrovati equilibri di Verdi che produce Don Carlos e Aida dal 1867 al '71 e poi Otello (1887) e Falstaff (1892)...

Rubens Tedeschi

Nessuno più di lui comprese la rivoluzione sovietica

Lo sconvolgente Ottobre d'un americano inquieto

Ritornano in edizione economica i «Dieci giorni» di John Reed - Si devono a scrittori USA alcune grandi testimonianze di momenti di «rottura» nella storia mondiale

JOHN REED, «Dieci giorni che sconvolsero il mondo», Rizzoli, pp. 411, L. 5500. Mi chiedo se ci sia ancora qualcosa da dire su un libro scritto 62 anni fa...



John Reed

to) americano, ribelli americani, fondatori o eredi di una tradizione profonda, di una cultura originale e ostinata, luminosa, democratica, libertaria, che è sempre coesistita, in un intreccio complicato e anche ambiguo...

famosi su tre momenti di così drammatica «rottura» della storia moderna restano quelli firmati da intellettuali americani: Hemingway, Edgar Snow e, appunto, John Reed.

Ma, allora, se (come pensiamo) queste annotazioni sono corrette; se, cioè, non a caso l'Odissea bolscevica ha avuto in un americano il suo primo e più celebre Omero...

Arminio Savioli

Massimo Mila: «Per cinquant'anni l'ho letto al pianoforte»

Dunque Verdi è un po' la tua passione. C'è una presenza costante, nei tuoi studi, di saggi verdiani.

«Purché mi concediate — ci dice Massimo Mila — di avere anche altre passioni, la tua affermazione è veritiera. Questo libro è un colloquio di mezzo secolo esatto con Verdi...

Sono dedicati nel corso di questi decenni le tue idee su Verdi? «No. In fondo le linee direttive dei miei primi studi rimangono valide ancora adesso...

La Traviata. Quest'opera me la sono dovuta conquistare poco per volta. Ho comunque un debole per il Ballo in maschera che ascolto sempre volentieri.

Quando l'ho letto per la prima volta sono cascato dalle nuvole, imbutito com'ero di tutti i pregiudizi della musicologia verdiana. Credo di essere stato il primo a dare la spinta per la rivalutazione di questo capolavoro avendo poi dei fortissimi alleati in musicisti come Gavazzoni e Pizzetti.

Cantando va in crisi il mito del padre



Il maestro al pianoforte in una copertina dell'«Domenica del Corriere» pubblicata in occasione degli 80 anni di Verdi.

MARIO BARONI, «Il declino del patriarcato. Verdi e le contraddizioni della famiglia borghese» (distribuzione A. Forni). Tema centrale del recente saggio verdiano di Mario Baroni, il declino del patriarcato...

ta, così che la sacralità sembra sanzionare l'inevitabilità del destino che si abbatte sui personaggi attraverso la disgregazione del sistema di forze di cui il padre è presentato come il perno, e attraverso lo scontro con il potere.

Baroni lega l'analisi di questa tragica contraddizione (che abbiamo riassunto molto schematicamente) alla crisi della famiglia borghese, che Verdi intuisce presentandosi come fatale la distruzione di un modello cui non può indicare alternative: «La famiglia paterna è accettata come unico modello esistente, ma ne è anche rivelata la tragica inconsistenza».

«Quando cominciai a studiare non riuscivo a capire il suo nome sia citato solo di sfuggita: una oscura firma in calce a un documento, un pseudonimo in una lista di commissari del popolo; e che Trocki, al contrario, incomba sulla scena come un onnipresente titano».

«Voglio dire, insomma, che il libro sembra scritto ieri, e suscita la sensazione che gli stessi avvenimenti si siano svolti ieri, che la rivoluzione di cui si parla sia appena cominciata, che il suo futuro sia tutto ancora da definire, che tutte le strade siano aperte, che «tutti i domani cantino».

Tra biografie e divagazioni

WILLIAM WEAVER, «Verdi - Immagini e documenti», Boccoci, pp. 270. MARZIO PIERI, «Verdi - L'immaginario dell'Ottocento», Electa, pp. 230, L. 40.000. MARCELLO CONATI, «Interviste e incontri con Verdi», Il Formichiere, pp. 490, L. 15.000.

italiana del volume di Weaver). Tutt'altra cosa invece la parte sagittica di Marzio Pieri, letterato di origine fiorentina e di elezione perigliosa. La combinazione di cultura umanistica e di verdismo emiliano produce una diffusa divagazione tra teatro, pitture, ricordi di esecuzioni teatrali o discografiche.

Al metodo del documento illuminante, ritrovato con pazienti ricerche, si rifà, al pari di William Weaver, l'acuto studioso verdiano Marcello Conati. Cinquanta cantanti, musicisti e musicologi dell'Ottocento, dopo aver conosciuto Verdi, mettono in carta impressioni e detti. Ne esce un ritratto vivo, talora inedito del personaggio e, anche, uno specchio del costume giornalistico e letterario dell'Ottocento.

«Non ti so rispondere su questo punto. In senso lato, tutti i grandi per me sono attuali, anche Raffaele, anche Pierluigi da Palestrina. In senso stretto... ma questo senso stretto dovremmo prima metterci lì a determinarlo e ne avremmo per quindici giorni. Sarà per un'altra volta».

«E' indubbiamente un libro abile, questo «Il puro e l'impuro» di Colette edito da Adelphi (pp. 134, L. 6000). La trappola per il lettore scatta subito, fin dalla prima pagina, nell'esotismo della fureta d'oppio. E' inutile dibattersi, non se esce tanto facilmente: Madame Colette, come la chiamava Cocteau, non permette che ci si avvicini ai suoi libri con distrazione, con ingenuità o, men che mai, con la convinzione della propria onnipotenza di lettore».

Renato Garavaglia

Elisabetta Mondello

Un falso indiano nella commedia dell'inganno fascista

ERNESTO FERRERO, «Cervo Bianco», Mondadori, pp. 246, L. 9.000. Le cronache italiane del sedicente capo indiano Cervo Bianco, della sua singolare tournée attraverso l'Italia, dei suoi trionfi e delle sue disavventure. Ernesto Ferrero ne ha scoperto la vicenda in un libro dedicato da Giorgio Colombo al Museo Lombroso, così come ne ha scoperto la vicenda nazista nel Museo stesso: qui, e da altre testimonianze, l'interesse a scrivere un romanzo che, senza inventare quasi nulla, facesse tuttavia di Cervo Bianco e del fenomeno da lui rappresentato, un caso emblematico.

«L'inizio egli sembra concedere qualcosa all'aneddotica (reale o inventata) più estrema o alle tentazioni di un «romanzesco» un po' facile, a partire dalla parte centrale e soprattutto nelle ultime cinquanta pagine circa, fa invece affiorare con sicura progressione tutte le implicazioni più profonde di una storia solo apparentemente paradossale».

La febbre e il piacere di offrirsi alla contemplazione degli altri, di essere insomma «di tutti»: la «genialità» della mezzogiorno come fantasia e della fantasia come mezzogiorno; la capacità di far coincidere il proprio «personaggio fittizio» con una «incandescenza collettiva»: tutto questo rimanda ad atteggiamenti e problemi dell'Italia di quel periodo. «Non era stato Lapante a inventare Cervo Bianco per gli italiani, ma gli italiani a inventare Cervo Bianco per Lapante», si dice il giudice consultando il fascicolo istruttorio. Essi avevano proiettato su di lui il loro confuso desiderio di fatto e di avventura, di ripulazione e di tutela, di fuga da un presente mediocre; e in lui avevano ritrovato, alla fine, la stessa «caricatura della grandezza», le stesse tautologie e false promesse del «Capocomico» di Palazzuolo Venezia.

«Lapante-Cervo Bianco era diventato, in certo senso, la involontaria «spia» o «chiave» per capire almeno alcuni aspetti del grande inganno del fascismo. Molto meglio, perciò, farlo sparire dalla circolazione e chiudere il caso. «Nessuno si sarebbe accorto che, portato in Italia da un provido accidente perché qualcuno, capisse Lapante era un povero cervo espiatorio», concluderà il giudice, già pensando a una condanna di «esemplare durezza».

Gian Carlo Ferretti

Nella trappola di Madame Colette

«E' indubbiamente un libro abile, questo «Il puro e l'impuro» di Colette edito da Adelphi (pp. 134, L. 6000). La trappola per il lettore scatta subito, fin dalla prima pagina, nell'esotismo della fureta d'oppio. E' inutile dibattersi, non se esce tanto facilmente: Madame Colette, come la chiamava Cocteau, non permette che ci si avvicini ai suoi libri con distrazione, con ingenuità o, men che mai, con la convinzione della propria onnipotenza di lettore».

«Eppure sono belle queste donne un po' sfuggenti, freneticamente prese dalla vita. Non sono più le ragazze di provincia come Luce e i suoi amici collegiali o le borghesche un po' troppo disponibili, come Risi, degli altri libri di Colette, costruiti intorno al famoso personaggio di Claudine. Sono figure femminili nuove, quasi leggendarie, come la poetessa Renée Vivien, Nathalie Clifford Barney, la Marchesa de Moray e stessa Colette, con i suoi gatti, i suoi amori e soprattutto con quello che chiama il suo «ermofrodito mentale», che è poi, al di là degli obblighi esibizionistici del personaggio, la sua curiosità intellettuale, che diviene necessità di scrittura».

«Ed infatti, nonostante l'attenzione che, inevitabilmente, l'argomento suscita per la sua provocatorietà, la scrittura».

Elisabetta Mondello